

Indice

<i>Premessa</i>	9
<i>Capitolo primo</i> Ma perché bisogna fare i compiti?	11
<i>Capitolo secondo</i> Che cosa è importante sapere	27
<i>Capitolo terzo</i> Prepariamoci a partire	43
<i>Capitolo quarto</i> Facciamo i compiti	65
<i>Capitolo quinto</i> Verifichiamo i compiti	85
<i>Bibliografia</i>	109

Premessa

Questo testo è rivolto ai genitori che desiderano affiancare i propri figli nello svolgimento dei compiti, è una guida pensata per far riflettere sull'utilità dei compiti assegnati dagli insegnanti e sulla loro importanza per la crescita e lo sviluppo degli alunni.

I riferimenti teorici presenti all'interno del testo sono tratti dai principali manuali di psicologia dello sviluppo e dell'educazione; per semplificare la lettura si è scelto di attingere da pochi (ma buoni) autori, stimati professori universitari che alla competenza sanno unire una particolare abilità nello spiegare con chiarezza anche i concetti più difficili da comprendere. In bibliografia tutte le indicazioni.

Nella speranza che questa guida possa essere realmente utile a mamma e papà, un in bocca al lupo a quanti, con fatica e pazienza, vorranno cimentarsi in questo difficile quanto fondamentale dovere.

Con piacere raccoglierò i dubbi, le testimonianze e le domande dei genitori che desiderassero inviarle all'indirizzo e-mail: gianluca.daffi@libero.it.

CAPITOLO TERZO

Prepariamoci a partire

Affiancare i figli nei compiti richiede un certo impegno: i suggerimenti che saranno riportati nei capitoli successivi sono consigli utili a chiunque voglia interessarsi correttamente del percorso formativo del proprio figlio. Tutti possono fornire un contributo indipendentemente dalla propria competenza rispetto a questa o quella materia; ciò su cui noi concentreremo la nostra attenzione sono gli aspetti organizzativi, il sostegno nella preparazione materiale e mentale del bambino che ogni adulto, interessato a ricoprire il ruolo di «allenatore», può promuovere nei confronti del giovane studente.

L'organizzazione materiale

Quando il bambino riceve i suoi primi compiti, ad esempio copiare più volte una serie di letterine, l'insegnante e i genitori dimenticano spesso che per lui non solo ciò che dovrà fare (vale a dire copiare le letterine) è un'attività nuova, ma che anche il fare i compiti in sé (vale a dire sedersi a un tavolo, prendere il quaderno e le penne, tenere una matita in mano per molti minuti, impegnarsi per raggiungere un risultato ordinato e piuttosto preciso così come richiesto dall'insegnante, mantenere l'attenzione sul compito, ecc.) è qualcosa che non ha mai sperimentato e che dovrà imparare a fare.

Per organizzazione materiale, intendiamo la gestione dell'ambiente, degli strumenti e del tempo legati allo svolgimento dei compiti a casa.

A scuola l'ambiente è strutturato dall'insegnante, il quale decide come debbano essere disposti i banchi e, ad esempio, quali cartelloni appendere al muro della propria aula; lo stesso vale per gli strumenti e per il tempo: è il docente che dice ai bambini «ora prendete il quaderno a quadretti e la penna rossa» oppure «scegliete tre colori dal vostro astuccio», così come «in questa ora faremo questa attività» piuttosto che «facciamo prima questo e poi quello», «ora proviamo a scrivere un po', poi ci riposiamo colorando e infine faremo qualche operazione».

A casa invece ambiente, risorse e tempo sono organizzati dal bambino. Tuttavia l'autonomia nell'organizzazione di questi elementi non è una competenza innata in lui: essa va inizialmente insegnata, gradualmente promossa e costantemente sostenuta, finché, crescendo e maturando, non sarà completamente autonomo anche sotto questi aspetti. È importante ricordare ai genitori che nessun insegnante si aspetta dai propri alunni un'autonomia nella gestione dei compiti a casa maggiore di quella genericamente manifestata dai compagni della stessa età.

L'ambiente

Il luogo in cui l'alunno svolge i compiti è una variabile non indifferente, per cui deve essere preparato in modo da rispondere ad alcune caratteristiche. Prima di tutto la stanza all'interno della quale il bambino svolgerà le sue attività scolastiche dovrebbe essere ordinata, pensata come uno spazio che favorisca la concentrazione dell'alunno su ciò in cui, in quel momento, si deve applicare. Un luogo disordinato, ad esempio una camera con molti giochi sparpagliati per terra, una cucina con la tavola apparecchiata o un salotto con molte riviste e giornali disseminati un po' ovunque non sono luoghi ideali per svolgere i compiti. Osservate la figura 3.1. Quale delle due stanze scegliereste per affrontare un compito nel quale sapete di dovervi impegnare parecchio?

Un ambiente disordinato ha al suo interno moltissimi stimoli che possono favorire la distrazione dell'allievo. Quante volte scopriamo il bambino in difficoltà fissare con la coda dell'occhio le sue macchinine rimaste in fila davanti alla porta in attesa di tornare a giocare con



Fig. 3.1 Ambiente di studio ordinato e disordinato.

loro; quante volte ci accorgiamo che, invece di ascoltarci mentre lo affianchiamo nel fare i compiti, i suoi occhi fuggono sulla torta ben in vista sulla prima pagina del giornalino dimenticato dal fratello sul divano. Ogni oggetto fuori posto è un potenziale elemento di distrazione. Nel preparare con il bambino la stanza in cui svolgerà i suoi compiti, il genitore dovrebbe assicurarsi che ogni cosa che richiama altre attività interrotte, o che potrebbero distoglierlo da ciò su cui deve fissare la sua attenzione, venga riposta, in modo da evitare scomode rievocazioni. Non vi è dubbio che se un bambino sta giocando al suo videogioco preferito e mamma lo chiama per iniziare i compiti, prima di svolgere qualsiasi altra attività egli dovrà spegnere la console, metter via il joystick e far sparire qualsiasi traccia dell'appassionante campionato di calcio con cui stava divertendosi qualche secondo prima. Se ciò non dovesse accadere, se il bambino dovesse solo mettere in pausa il video, lasciando così com'è il campo di gioco, non ci si può lamentare se il primo pensiero dell'alunno non saranno i compiti, ma il desiderio di ricominciare velocemente il suo svago, il quale, tra l'altro, è lì ancora presente, e sembra attendere impaziente il suo ritorno. A quanto illustrato finora va aggiunto che un ambiente ricco di stimoli può ostacolare la capacità di organizzazione di alcuni bambini, scontrandosi con l'ordine mentale di cui potrebbero aver bisogno per portare a compimento in modo autonomo un'attività. Quanti di noi, infatti, entrando in una stanza molto disordinata, fini-

scono per pensare immediatamente «non saprei da dove cominciare»? Accade frequentemente che la disorganizzazione dell'ambiente esterno produca disorganizzazione anche dell'ambiente interno: quanto più uno spazio è caotico, tanto più è difficile ordinare i propri pensieri per giungere velocemente alla soluzione di un problema.

Assicuratasi che la stanza dedicata ai compiti sia sufficientemente ordinata è importante verificare anche che il bambino abbia a disposizione una base d'appoggio, il classico tavolo o «banco». Per comprendere quanto sia fondamentale un piano di supporto, pensate a ciò che accade quando dovete fare una firma su un documento e non avete nulla su cui posare il foglio, oppure osservate le due immagini di figura 3.2 e provate a indovinare quale dei due ragazzi si stancherà per primo di scrivere.

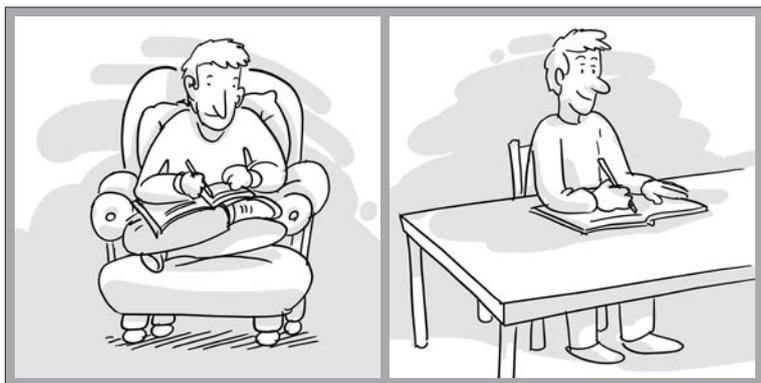


Fig. 3.2 Provate a indovinare quale dei due si stancherà per primo?

Chiaramente il tavolo dovrà, anch'esso, essere ordinato, per evitare di trovarsi nelle condizioni di spostare un bicchiere, o una scatola di biscotti spingendo con l'angolo del quaderno contro uno di questi oggetti, perché l'improvvisato «banco» per fare i compiti è simile a quello riportato in figura 3.3.

Il genitore che desidera favorire il figlio nello svolgimento dei compiti deve quindi preparare, o pretendere che il bambino prepari, un ambiente in cui egli si possa «muovere» come se fosse in aula, avendo



Fig. 3.3 Un «banco di studio» non proprio ideale.

la possibilità di portare a termine le attività assegnate dall'insegnante senza distrazioni o eccessive oppressioni.

Dei possibili agenti di distrazione abbiamo già precedentemente parlato; aggiungiamo al disordine fisico, cioè agli oggetti lasciati fuori posto che possono richiamare «pericolosi ricordi», gli stimoli sonori e le interferenze (anche silenziose).

Ovviamente non è consigliabile far svolgere i compiti a un bambino in una stanza molto rumorosa, ad esempio dove sia accesa una radio, un televisore, o vi siano altre persone che stanno discutendo, magari la mamma che parla con la sorellina o il papà che ascolta un altro figlio mentre ripete la lezione per il giorno successivo. Seppur è vero che esistono persone in grado di isolarsi completamente mentre

svolgono alcune attività, al punto da non provare nessun fastidio se lavorano in uno spazio anche assai chiassoso, bisogna ricordare che questa qualità non appartiene solitamente a bambini frequentanti la scuola primaria e neppure a ragazzi della secondaria di primo grado. Lo stesso tipo di ragionamento vale per le interferenze, anche silenziose, che possono «rompere» il clima di lavoro creatosi: pensiamo ad esempio alla nonna che, mentre il bambino sta facendo i compiti con la mamma, entra più volte nella sala per chiedere informazioni, o alla sorellina più piccola che vuole a tutti i costi rimanere anche lei nella stessa stanza con il fratello e il papà, e poi va avanti e indietro dal tavolo alla propria camera.

Se il valore negativo di ciò che distrae appare facilmente comprensibile, meno semplice da spiegare è l'effetto negativo di un ambiente che opprime in modo eccessivo, senza permettere nessuna via di fuga. Alcuni genitori tendono a riprodurre a casa un ambiente simile a quello scolastico, arrivando addirittura a comprare dei piccoli banchi e delle piccole sedie (qualcuno anche delle piccole lavagne) per far sì che la cameretta del bambino si trasformi, per il periodo necessario allo svolgimento dei compiti, in una riproduzione ridotta dell'aula. Personalmente ritengo questo atteggiamento eccessivo: l'insegnante che programma alcuni compiti a casa lo fa avendo ben chiaro in mente che una cosa è l'ambiente scolastico, un'altra l'ambiente familiare. Non essendo questo il luogo adatto per dilungarsi sui molti aspetti positivi di un ambiente meno formale di quello della classe, ci limitiamo a osservare come il compito svolto fuori dal contesto scolastico assuma un valore proprio perché non realizzato in aula, con l'affiancamento dei genitori e non dell'insegnante, dove si sfruttano quindi le caratteristiche e le competenze proprie dell'ambiente e del «sostegno» personale. Voler ricreare a casa una brutta copia della scuola è qualcosa di inutile oltre che tendenzialmente ostacolante la corretta realizzazione delle attività assegnate come compito dal docente.

Le risorse

Cercare di definire quali siano le risorse cui l'alunno potrebbe attingere per completare a casa i lavori assegnati in classe corrisponde

Verifichiamo i compiti

I genitori chiedono frequentemente di sapere come possono essere certi di stare svolgendo bene il loro ruolo di «affiancatori». Uno dei criteri con i quali giudicano il loro apporto è sicuramente la riuscita del compito stesso: se il prodotto è soddisfacente mamma e papà sentono di essere stati in gamba, aiuti e sostegni utili; al contrario, quando il problema non viene risolto, o l'attività non è realizzata così come ci si attendeva, allora i genitori cominciano a provare disagio e a domandarsi se il loro contributo sia stato corretto o meno.

Questo modo di valutare i compiti e di conseguenza il supporto fornito nel corso della loro realizzazione è in realtà molto limitante. Per evitare di cadere in errore nel soppesare la qualità del proprio apporto, distingueremo innanzitutto tra un compito esatto e un compito ben svolto, cercando di capire attraverso quali parametri misurare la correttezza del sostegno e attraverso quali «l'esattezza» del risultato. Infine l'ultimo paragrafo sarà dedicato a una raccolta di consigli, per mettere a frutto le competenze apprese per mezzo dei compiti, suggerendo ai genitori qualche strumento e strategia per «mantenere allenati» gli alunni.

Quando un compito è svolto «bene»

Quando parliamo di compiti a casa, come già accennato in precedenza, l'esercizio «ben svolto» non corrisponde a «esatto».

Intendiamo per «ben svolto» se risulta utile all'alunno: non è, quindi, sempre vero che un compito, per risultare utile, debba

necessariamente comportare la risoluzione corretta del problema o il perfetto compimento dello stesso.

Il genitore, per essere certo della bontà di un compito, dovrà, prima di tutto, essere consapevole degli obiettivi che, attraverso quella specifica attività, l'insegnante intende far raggiungere all'alunno. Se, ad esempio, la maestra di Cristina vuole che la bimba impari a scrivere correttamente il suo nome, probabilmente in questa fase darà poca importanza al fatto che ella tenda a uscire dalle righe, o ad avere una scrittura un po' «sgangherata». Il compito che l'insegnante le affida (scrivi 10 volte il tuo nome) sarà ben svolto se la bimba riuscirà a scrivere quanto richiesto in modo corretto, indipendentemente dalla calligrafia e dal tempo impiegato per portare a termine l'attività; ma se la maestra vuole che impari a scrivere nelle righe e le assegna un compito per esercitarla nello sviluppo di questa abilità (es. scrivi 10 parole che cominciano con la «C») allora il compito sarà ben svolto se l'alunna riuscirà a scrivere quanto richiesto rispettando gli spazi delimitati dalle righe o dai quadretti. In quest'ultimo caso, paradossalmente, poco importa se Cristina, tra le 10 parole, scriverà anche CONPITO, e non COMPITO. Ovviamente la maestra correggerà l'errore, ma valuterà quanto la bimba sia stata in grado di «gestire» la sua calligrafia, sempre indipendentemente dal tempo impiegato. Se, in ultimo, la maestra volesse lavorare per aumentare la capacità della bimba di scrivere sotto dettatura senza perdere troppo tempo e rimanere indietro rispetto alla classe, potrebbe pensare di assegnare alla bambina un compito del tipo: «Chiedi alla mamma di dettarti questo brano e prova a scriverlo senza distrarti e senza perdere troppo tempo». Un simile compito risulterà ben svolto anche se Cristina, verso la fine del dettato, si sarà un po' lasciata andare e avrà scritto qualche parola con una grafia leggermente inclinata, con lettere più grandi rispetto a quelle delle frasi iniziali e magari lasciando qualche piccolo segno dovuto alla stanchezza: l'importante è che non sia stata troppo lenta e abbia progressivamente imparato a seguire qualcuno che detta.

Avendo ben chiaro il perché l'insegnante assegni una certa attività, sarà molto più semplice valutare se essa potrà dirsi «ben» o «mal» svolta.

Naturalmente, oltre alla soddisfazione dell'insegnante per il raggiungimento di un certo obiettivo, conta molto anche la soddi-

sfazione dell'alunno: non basta che Cristina abbia imparato a scrivere il suo nome per dire che quel compito è stato svolto bene, bisogna tenere fortemente in considerazione come la bambina abbia portato a compimento l'attività. Se Cristina ha scritto 10 volte il suo nome, ma ha impiegato quasi un pomeriggio, ha molto pianto, ha litigato con la mamma, il papà e con la sorellina più piccola; la mamma le ha strappato diverse pagine del quaderno, il papà l'ha minacciata di non farla più giocare con la sua bambola preferita e poi, terminato il compito, prima ancora di cenare, si è messa a letto sfinita e si è subito addormentata, si tratta di un compito ben svolto? No.

Aggiungiamo, quindi, almeno altri tre indicatori che ci permetteranno di chiarirci le idee rispetto a cosa significhi «compito ben svolto». Lo faremo cercando di rispondere a tre domande che il genitore dovrebbe sempre porsi prima di esprimere un giudizio sulla bontà dell'attività svolta dal figlio tra le mura domestiche nell'orario extrascolastico.

1. Il bambino è soddisfatto di come ha lavorato?

Il ragazzo prova soddisfazione quando, nello svolgere l'attività assegnata, si sente capace e quindi competente. Non sempre sentirsi competente significa giungere rapidamente a una soluzione o a un risultato perfetto, può accadere che il bambino si ritenga assai appagato per un compito che, al contrario, mamma o papà ritengono inadeguato. Ricordiamo che, se il compito accontenta le richieste dell'insegnante, allora, indipendentemente da come ci sarebbe piaciuto che fosse stato svolto, dovremmo accettare il «prodotto» così com'è, senza imporre un nostro stile che, forse, potrebbe non essere quello di nostro figlio o quello indicato dal docente.

La soddisfazione è anche collegata alla possibilità di portare a termine un'attività senza farsi assalire da quella che, genericamente, noi chiamiamo «ansia da prestazione». La paura di sbagliare colpisce molti studenti e li porta a vivere con ansia il momento del compito proprio perché identificato sempre e comunque con una verifica, una prova che esige un risultato perfetto sotto ogni punto di vista. In questi casi raramente l'alunno è soddisfatto del suo operato: più pensa a raggiungere l'eccellenza, più il suo elaborato gli apparirà